

## LA PASSIONE PER LA VERITÀ

### Alcune piste di riflessione

La sfiducia nella verità è, alla fine, sfiducia nella persona umana, nella sua capacità di ricercare con l'intelligenza e di aderire con la libertà a quella verità che la fa diventare pienamente ciò ch'è chiamata ad essere secondo il disegno di Dio. Dietro l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, c'è la stessa passione per l'uomo che, sin dalla *Redemptor hominis*, ha animato tutto il suo pontificato. È una passione che, nella coscienza e nella missione della Chiesa, è tutt'uno con la passione per Gesù Cristo, nel quale ci è svelato insieme – come il Papa non si stanca di ripetere – il mistero di Dio e il mistero dell'uomo.

La sfiducia nella verità che permea, pure in forme e con tonalità diverse, alcuni consistenti filoni culturali del nostro tempo, ha radici lontane, che vanno messe allo scoperto per essere sanate e per trovare una risposta in positivo a quella ricerca di senso e di sapienza nel gustare e nel comprendere l'esistenza che pure è nascosta, e non di rado affiora, nella gente del nostro tempo. «Non vi è oggi – sottolinea il Papa – preparazione più urgente di questa: portare gli uomini alla scoperta della loro capacità di conoscere il vero e del loro anelito verso un senso ultimo e definitivo dell'esistenza» (n. 102).

E non è proprio, programmaticamente, “amore alla sapienza” ciò che ha da essere la filosofia? L'enciclica *Fides et ratio* è, dunque, un appassionato manifesto per dire l'importanza, anzi l'indispensabilità di un'autentica ricerca filosofica per risvegliare e promuovere quel desiderio di verità che, abitando la coscienza umana, la indirizza ad accogliere con fiducia e con gioia il dono

della verità piena che le viene offerta da Dio in Gesù Cristo. La ragione umana infatti – questa la tesi di fondo che Giovanni Paolo II esplora ed espone sia in senso storico sia in senso teoretico, riferendosi a tutta la grande tradizione del pensiero cristiano, e in particolare all'insegnamento dei Concili Vaticano I e Vaticano II in proposito – è per natura sua apertura alla verità. E la rivelazione, quale dono gratuito con cui Dio si comunica alla sua creatura, non deprime né aliena questo slancio nativo e affascinante, ma lo presuppone, lo salva e lo compie. Là dove questo slancio – come oggi spesso avviene – si affloscia e si ripiega su di sé sino a spegnersi, non è più possibile accogliere la verità che ci è donata. E la persona umana rischia di fallire il senso del suo stesso esistere.

La filosofia, intesa come ricerca riflessa, critica e metodica della verità dell'essere che dischiude il senso dell'esistere, è necessaria per risvegliare e testimoniare questo slancio. Certo, quand'essa si riduce a mero esercizio accademico e analitico, allontanandosi dalla sua originaria vocazione, non può non mostrarsi inutile, se non dannosa. Ma se è ciò che ha da essere, la filosofia svolge una funzione di lievito e di orientamento assolutamente prioritaria nella determinazione degli orientamenti di pensiero, di scelta morale e di prassi storica di una cultura.

Difesa, dunque, del significato umanistico della filosofia. Forse mai, sino ad ora, un documento del magistero cattolico ne aveva così celebrato il valore e sostenuto la funzione. Insieme all'invito – che non è esteriore alla ragione stessa, ma ne rappresenta il naturale ancorché gratuito compimento – ad aprirsi con fiducia e gratitudine all'orizzonte nuovo, e pieno, di verità e di senso donato dalla rivelazione e, di conseguenza, a un rapporto d'amicizia e di cooperazione – pur nella distinzione dei ruoli e nell'autonomia dei metodi – con la teologia. Se, infatti, la filosofia esprime nella massima tensione quella ricerca di verità che la persona umana è, la teologia, dal canto suo, è l'approfondimento della verità rivelata accolta nella fede, cui la ragione è chiamata per essere fedele a se stessa e, insieme, alla verità ricevuta. Per questo occorre risanare quella separazione tra ragione e fede, filosofia e teologia che ha caratterizzato la modernità. Il Papa parla, in proposito, di un rapporto di “circularità” tra le due (cf. n. 73).

La storia del cristianesimo testimonia, già nei primi secoli, grazie all'opera dei Padri della Chiesa sino a giungere alla straordinaria sintesi di san Tommaso (cf. nn. 43-44, 78), il fecondo e "provvidenziale" incontro tra la filosofia greca e la rivelazione cristiana. Ed anche nel periodo della modernità vi è stato chi, con lungimiranza – Giovanni Paolo II cita Newman, Rosmini, E. Stein, E. Gilson, J. Maritain – ha tentato le vie, spesso ardue, d'un incontro tra la tradizione metafisica del pensiero classico e le conquiste positive che sono presenti (cf. n. 48), pur tra derive perniciose, nel pensiero moderno. Quando si parla di "filosofia cristiana" – precisa infatti il Papa – «non ci si riferisce semplicemente ad una filosofia elaborata da filosofi cristiani, i quali nella loro ricerca non hanno voluto contraddire la fede», ma «si intendono abbracciare tutti quegli importanti sviluppi del pensiero filosofico che non si sarebbero realizzati senza l'apporto, diretto o indiretto, della fede cristiana» (n. 76). L'opera va proseguita, auspica il Papa, tenendo ferma la necessità assolutamente essenziale per la filosofia, così come per la teologia, dell'apertura all'essere nel suo valore metafisico e trascendente (cf. nn. 82-83).

Del resto, il dialogo con le antiche culture religiose e di pensiero dell'Oriente (dall'India alla Cina alle culture tradizionali) esige oggi un'opera non dissimile da quella compiuta dai Padri della Chiesa nei primi secoli, in rapporto alla cultura greca e latina (cf. nn. 1, 70-72). Occorre sceverare, nel patrimonio di tali millenarie culture, ciò ch'è universalmente valido e anche ciò che esprime in modo originale l'anelito alla verità e l'accoglimento dei raggi della sua luce nella sapienza dei popoli, favorendo così un'appropriata inculturazione del vangelo insieme con l'evangelizzazione delle culture, e arricchendo il patrimonio della tradizione cattolica e dell'umanità. Commentando la *Fides et ratio*, il Card. J. Ratzinger ha sottolineato, in proposito, che «tutti i popoli sono invitati ad entrare in questo processo di superamento della particolarità, che ha avuto inizio innanzitutto in Israele, a rivolgersi a quel Dio che da parte sua si è oltrepassato in Gesù Cristo ed ha infranto il 'muro dell'inimicizia' che era fra noi (cf. Ef 2, 14) e ci conduce l'uno verso l'altro nell'autospogliazione della croce. La fede in Gesù Cristo è pertanto di sua natura un continuo

aprirsi, irruzione di Dio nel mondo umano e aprirsi dell'uomo in risposta a Dio, che nello stesso tempo conduce gli uomini l'uno verso l'altro. Tutto ciò che ci appartiene ora appartiene a tutti, e tutto ciò che è degli altri diviene allo stesso tempo anche nostro, questa totalità indicata dalla parola del Padre al figlio maggiore: "tutto ciò che è mio è tuo" (Lc 15, 31), che ritorna nella preghiera sacerdotale di Gesù come parola del Figlio al Padre: "tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio" (Gv 17, 10)» (in «L'Osservatore Romano», 19/11/98, 8). Non è un caso che, a titolo d'esempio della complementarietà e reciprocità dei diversi approcci all'unica verità alimentati dalla linfa vitale delle differenti culture illuminate dal vangelo, Giovanni Paolo II ci ricordi alcuni pensatori dell'Oriente cristiano che finora non avevano ancora fatto capolino in un testo ufficiale del magistero: V. Solov'ëv, P. Florenskij, P. Caadaev, V. Lossky.

In tale ottica, l'enciclica guarda al futuro. «Portare gli uomini alla scoperta della loro capacità di conoscere il vero e del loro anelito verso un senso ultimo e definitivo dell'esistenza» – sottolinea il Papa – non può infatti non sollecitare l'uomo contemporaneo al riconoscimento «che egli sarà tanto più umano quanto più, affidandosi al vangelo, aprirà se stesso a Cristo» (n. 102), il quale rischiarerà la verità dell'essere nello splendore dell'Amore trinitario rivelato nella sua pasqua di morte e risurrezione (cf. n. 79, 93). È in Lui, in fin dei conti, che avviene il confronto decisivo della ragione con la rivelazione di Dio che chiama la persona umana ad aprirsi alla "sapienza della croce", secondo la quale – nel mistero della *kenosi* di Dio – la sofferenza e persino la morte diventano espressione dell'«amore che si dona senza nulla chiedere in cambio» (n. 93). Così, il paradosso dell'esistenza umana sondato con inesausta passione dalla filosofia viene illuminato dal paradosso inesauribile del Verbo di Dio incarnato e crocifisso. Il vero centro della riflessione teologica, infatti, è «la contemplazione del Dio Uno e Trino» (*ibid.*).

Il Papa conclude, perciò, sollecitando gli uomini e le donne di cultura, di fronte alla tentazione della frammentazione e allo smarrimento del senso, a tentare invece con coraggio la via d'una visione unitaria e organica del sapere che abbia al suo centro la

persona umana orientata al ritrovamento di sé nel mistero del Verbo incarnato. Questo è uno dei compiti – sottolinea Giovanni Paolo II – di cui il pensiero dovrà farsi carico nel corso del prossimo millennio (cf. n. 85). E non a caso, al suo assolvimento, insieme ai filosofi e ai teologi egli invita anche gli uomini e le donne della scienza e dell'arte.

PIERO CODA